

Foto Andrea
Ardizzone

Situate nel quartiere dell'Albergheria, Porta Mazara e Porta Sant'Agata sono le sole rimaste del circuito murario di età normanna. Porta Mazara conserva ancora negli intradossi tracce di pitture ispirate ai canoni del '400 toscano che, in assenza di un'ordinaria manutenzione, rischiano il definitivo degrado.

La seconda cerchia delle mura di Palermo, dopo quella di età punica, realizzata probabilmente durante la reggenza di Adelasia del Vasto (1101-1113) vedova del gran conte Ruggero¹, segnò l'inclusione, alla città vecchia racchiusa nel Cassaro, di quel territorio, già urbanizzato, oltre la prima cinta di mura puniche e oltre il corso dei fiumi Kemonia e Papireto, oggi interrati. Lungo la seconda cerchia delle mura si aprivano due porte a nord, la Porta Carini e la Porta San Giorgio e tre porte a sud, la Porta Thermarum, la Porta Sant'Agata e la Porta Mazara. Di tutte queste, le sole superstiti sono la Porta Sant'Agata e la Mazara, ma di esse non si trovano notizie nei documenti del XII secolo.

Una delle prime attestazioni della Porta Sant'Agata si trova in una pergamena del Tabulario della Chiesa della Magione del mese di giugno del 1297 in occasione della vendita di una domus sulla strada che conduceva a Porta Sant'Agata dell'Albergheria². Nei più antichi contratti di compravendita, mancando i numeri civici, i notai di quel tempo aggiungevano la chiesa di riferimento o la porta urbana più vicina per indicare la posizione dell'oggetto della transazione. La precisazione del quartiere in cui la porta si trovava è stata inserita nel documento per distinguere questa dalla omonima Porta Sant'Agata del Cassaro. La Porta Sant'Agata dell'Albergheria prendeva nome dalla vicina chiesa di Sant'Agata de Petra o la pedata, per quel sasso con la presunta impronta del piede della Santa conservato nella stessa chiesa. La Porta Sant'Agata conduceva alla Chiesa ed al Monastero dello Spirito Santo, edificati tra il 1173 ed il 1178, presso la quale nel 1282 ebbe inizio l'eccidio degli angioini passato alla storia con il nome di "Vespro Siciliano".

La Porta Sant'Agata si compone di un arco a sesto acuto seguito da un arco ribassato. In una immagine del 1700 si scorge che, dal lato della città, tra i due archi era dipinta

l'immagine della Madonna del Carmine, in omaggio alla chiesa omonima nei pressi, ed ai lati dell'arco acuto due putti alati che tenevano, ciascuno, un cartiglio.

La successiva Porta Mazara prendeva nome da un trappeto per la canna da zucchero che si trovava nelle sue vicinanze all'epoca della sua apertura agli inizi del 1100. Questa porta non dava accesso ad un luogo di notevole interesse (chiesa, palazzo, sorgente), ma alle coltivazioni agricole fuori le mura, ai vigneti e uliveti dei Carastono, una famiglia di antiche origini, e dunque il suo richiamo non è frequente nei documenti più antichi. Una delle prime attestazioni della Porta Mazara si trova nel 1329 in una pergamena del Monastero di Santa Maria de Marturano, nella quale la priora del monastero rivendicava la proprietà di una vicenda d'acqua che aveva origine dal fiume Cannizzaro (il Kemonia) presso Sabugie e scendeva fino alla Porta Mazara, e protestava contro i metodi violenti adottati da Giovanni Chiaromonte³.

In quegli anni Giovanni Chiaromonte "il vecchio", in qualità di capitano-giustiziere della città e di maestro razionale della regia corte, controllava le risorse dei fiumi della città dalle quali dipendeva la forza motrice per i mulini e l'acqua per l'irrigazione degli orti e dei frutteti che si trovavano negli spazi liberi dentro le mura. Giovanni Chiaromonte era considerato un eroe degli anni della "Guerra del Vespro" perché aveva difeso la città dall'assedio angioino del 1325 e, anche se vecchio e malato di gotta, su una sedia retta dai suoi uomini per tre giorni consecutivi aveva difeso di persona le mura e le Porte Thermarum e Mazara. Quando erano finite le pietre da scagliare contro il nemico con i trabucchi Giovanni Chiaromonte aveva dato ordine di smuovere e lanciare le selci che lastricavano le strade e le piazze della città⁴.

Lateralmente all'arco centrale la Porta ha

1 - R. Sciortino, *Archeologia del sistema fortificato medievale di Palermo. Nuovi dati per la conoscenza della seconda cinta muraria (tardo X-XII secolo)* in "Archeologia Medievale", n. 34, 2007, p. 289

2 - V. Di Giovanni, *La topografia antica di Palermo dal secolo X al XV*, vol. II, Palermo 1890, p. 12

3 - P. Burgarella, *Le pergamene del Monastero della Martorana*, in "Archivio Storico Siciliano", s. IV, anno 4, 1978, doc. 69, p. 91

4 - V. Di Giovanni, *Sopra alcune porte antiche di Palermo e sull'assedio del 1325*, in "Archivio Storico Siciliano" VI, 1881, p. 91



Gli affreschi in situ nell'intradosso di Porta Mazara

due forniche anch'essi ad arco acuto. Tutta la Porta è sovrastata da due rampe di ripide scale in muratura che conducevano alla torre sulla porta stessa, ora crollata. Sull'arco maggiore della porta sono scolpite tre armi: quella del regno di Aragona in alto, l'aquila della città di Palermo in basso a sinistra e lo stemma sbarrato di Federico Incisa, cancelliere del regno dal 1307 al 1323 a destra, indice di un intervento di manutenzione da parte del sovrano, della municipalità e dello stesso Federico Incisa che in quegli anni era responsabile delle opere di difesa della città.

Gli intradossi della Porta Mazara sono decorati con delle pitture di santi in piedi a figura intera e costituiscono la decorazione più esterna. Sopra queste pitture rimaste ancora in situ era un gruppo di affreschi, ora staccati e conservati negli uffici della Galleria Comunale d'Arte Moderna di piazza Sant'Anna. Raffigurano, entro riquadri con arcatelle, quattro Apostoli in posizione frontale e con la testa nimbata, di cui sono riconoscibili Pietro con le chiavi in mano e Giacomo con il bastone da pellegrino. Gli altri due Santi Apostoli, non ancora riconosciuti, sono anch'essi dipinti a grandezza naturale su fondo blu e con espressione severa e dovevano corrispondere ad una precisa scelta iconologica. La ricerca di spazialità, i volti impostati di tre quarti, la composizione delle mani e le forme ampie e morbide delle figure dichiarano una osservanza di canoni pittorici di

marca toscana del XV secolo⁵.

La Porta Mazara è la meglio conservata fra le due superstiti e si è in parte salvata perché inglobata nel bastione di Montalto costruito nel 1569, obliterata dalla nuova Porta Montalto del 1638, infine liberata nel 1885-1888 dopo la demolizione del bastione e della Porta Montalto⁶. Da queste mura superstiti, e particolarmente dalle rampe di scale che salgono oltre il fornice della porta stessa, possiamo immaginare la torre, ora scomparsa, da cui i soldati di guardia avrebbero difeso la città dagli attacchi nemici del 1325, ma non possiamo sapere esattamente come si presentava. Gli esempi di altre porte di città della penisola non sono sufficienti a ricostruire l'esatta altezza, le dimensioni e la struttura terminale.

Lo stemma sulla Porta Mazara ha fatto credere che le porte di Sant'Agata e di Mazara fossero state restaurate durante il mandato di Federico Incisa dopo l'assedio del 1325. Si sa anche che Federico Incisa morì proprio tra giugno e dicembre del 1325⁷. Per questa ragione i restauri saranno stati eseguiti anni prima, dal 1316-17 in poi, dopo le disposizioni del re Federico III che imponevano ispezioni e riparazioni alle mura in previsione di un attacco angioino⁸ oppure sarà stato un altro componente della famiglia, per esempio Leonardo Incisa, tesoriere nel 1327 (morto tra il 1330 ed il 1335) a restaurare le mura dopo il 1325, cosa poco probabile. [•]

5 - G. Davì, *Santi Apostoli sec. XV. Affreschi staccati da Porta Montalto*, in "XVI Catalogo di opere d'arte restaurate", Palermo 2003, pp. 29-34

6 - G. Cassata, G. Costantino, *Le porte di Palermo attraverso i secoli. Storia e restauro attraverso i secoli*, Palermo 1981, pp. 33-34.

7 - A. Marrone, *I titolari degli uffici centrali del regno di Sicilia dal 1282 al 1390*, in "Mediterranea. Ricerche storiche", II 2005, p. 344

8 - *Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 1, Registri di lettere 1274-1321*, Palermo 1982, p. 162